

Birmania, il regime confisca gli aiuti Il Pam sospende i voli

I militari non vogliono far entrare i soccorritori ma l'agenzia Onu oggi riprende i rifornimenti

di Gabriel Bertinotto

MENTRE I SOPRAVVISSUTI al ciclone Nargis attendono l'arrivo degli altri aiuti promessi dall'Onu, da molti governi e agenzie umanitarie, il governo birmano, anziché collaborare con i donatori, sembra impegnato in una incredibile azione di disturbo. Ieri il

Pam (Programma alimentare delle Nazioni Unite) si è visto costretto a sospendere l'invio di nuovi carichi dopo che le autorità locali avevano confiscato il materiale giunto in mattinata con due voli speciali. Successivamente il Pam stesso è tornato sui propri passi annunciando che oggi partiranno altri aerei, nella speranza che stavolta i militari birmani non frappongano ostacoli alla distribuzione. Un comunicato del Pam afferma che i voli previsti si svolgeranno regolarmente «mentre proseguono le discussioni con il governo di Myanmar sulla distribuzione del cibo inviato e non consegnato» ai rappresentanti locali dell'agenzia Onu.

Il grave incidente che ha provocato la polemica tra l'Onu e la giunta birmana ha avuto per oggetto 38 tonnellate di biscotti ad alto contenuto nutritivo, sequestrati dai militari all'aeroporto di Rangoon, apparentemente allo scopo di provvedere per conto proprio al trasporto verso i luoghi del disastro. Il Pam intendeva invece effettuare la distribuzione autonomamente. Tony Banbury, direttore regionale del Pam, annunciava il blocco temporaneo dei voli e definiva «inaccettabile» il comportamento dei dirigenti birmani. «Sono furioso», aggiungeva Banbury. Nessuno lo dichiarava apertamente, ma evidentemente si temeva che lasciando all'esercito il controllo delle operazioni, una parte almeno degli aiuti venisse dirottata lontano da chi ne ha davvero bisogno. Il livello di corruzione delle forze armate birmane è notorio.

Tra i modi in cui i generali mettono il bastone fra le ruote ai soccorritori, c'è il rifiuto di rilasciare visti d'ingresso. Le varie agenzie Onu ne hanno chiesto un centinaio, ma finora ne sono stati concessi solo una decina. Il segretario gene-

Tensione con il segretario Onu che continua a chiedere visti di ingresso per gli operatori umanitari

L'INTERVISTA SARI NUSSEIBEH L'intellettuale palestinese: la nascita dello Stato ebraico significò l'esodo forzato di decine di migliaia di noi

«A Israele chiediamo anche un risarcimento di verità»

di Umberto De Giovannangeli

«Ciò che chiedo è un "risarcimento di verità", convinto come sono da sempre che la pace tra israeliani e palestinesi non può limitarsi a uno scambio di terre e alla definizione di nuove linee di confine. La pace, quella vera, è anche una rilettura non partigiana degli eventi che sessant'anni fa portarono alla nascita dello Stato d'Israele». Israele e i suoi sessant'anni, filtrati dal più autorevole e indipendente intellettuale palestinese: Sari Nusseibeh, rettore dell'Università Al Quds di Gerusalemme Est. «Quando penso a questi anni - riflette Nusseibeh - mi sembra di leggere una storia infinita di occasioni perse da ambedue le parti, e in questa sagra di fallimenti si sono bruciate vite e speranze di intere generazioni di israeliani e palestinesi. Nel giorno in cui celebra se stesso, Israele dovrebbe guardare al di là del Muro e fare i conti con la sofferenza di un popolo che reclama il diritto a festeggiare anch'esso il proprio Stato ma che da sessant'anni è costretto a vivere da esule sulla propria terra. E così come mi sono sempre battuto contro ogni deri-

rale dell'Onu Ban Ki-moon ha lanciato un «forte appello» alla giunta militare che guida la Birmania affinché permetta agli operatori umanitari di entrare «senza ostacoli» nel Paese. «L'immobilismo potrebbe essere letale» per molti cittadini della Birmania, ha detto Ban. Se la giunta continuerà a ostacolare le operazioni «le conseguenze potrebbero essere catastrofiche».

Il timore che la macchina dei soccorsi non funzioni in maniera rapida ed equa a causa delle interferenze del potere locale, è ben presente anche fra i responsabili della Commissione europea. La squadra di esperti presenti a Rangoon, a disposizione di Bernard Delpeuch che opera a Rangoon già da tre anni, è stata rafforzata. «Si tratta del primo passo per la soluzione di problemi legati all'accesso degli operatori, ma resta molto da fare», ha detto a Bruxelles il commissario Ue agli Aiuti umanitari Louis Michel. «Quello che ci sta a cuore - ha aggiunto il commis-



Corpi affiorano dall'acqua, in basso aiuti bloccati a Singapore Foto Ap



ario - è solo fornire assistenza umanitaria per vie neutrali e indipendenti. Per raggiungere questo obiettivo, è necessario far sì che i professionisti che abbiamo mandato in loco soccorrano al più presto le vittime». Ambiguo l'atteggiamento birmano anche verso gli Stati Uniti. Autorizzato l'atterraggio di un velivolo che porterà aiuti, ma solo dopodomani. Negato invece il visto a un'equipe di operatori umanitari americani che già si trovano a Bangkok, nella vicina Thailandia. Un portavoce del Pentagono, Stuart Upton, ha assicurato che la presenza statunitense sarà tempo-

Oggi, come se non ci fosse stato il ciclone, i militari terranno il referendum sulla Costituzione

anea: «Arriveremo, forniremo assistenza e ce ne andremo, come abbiamo fatto in Bangladesh, in Indonesia e in altri posti». Nelle zone di Bogalay e Laputta, nel delta del fiume Irrawaddy che è l'area maggiormente colpita dal ciclone, si registrano i primi casi di colera. «La temuta epidemia è iniziata», ha detto un medico locale. Da giorni senza acqua potabile, i superstiti sono costretti a bere dai fiumi e dalle lagune disseminate di cadaveri e di carcase di animali. Fame, malattie, serpenti minacciano il milione e mezzo di senzatetto. Secondo fonti Onu i morti potrebbero essere più di centomila. Nel mezzo di una situazione così tragica e caotica il governo ha confermato che oggi, come se non fosse accaduto nulla, si svolgerà il referendum sulla nuova Costituzione. La Lega nazionale per la democrazia, il partito di opposizione guidato da Aung San Suu Kyi, ha inutilmente chiesto sino all'ultimo un rinvio.

e agli oppressori. Negare questa realtà oggettiva vuol dire chiudere gli occhi di fronte al dramma quotidiano che investe un intero popolo, quello palestinese. Lei sa che io non ho mai lesinato critiche sia alla dirigenza di Arafat, che a quella di Hamas, ma le loro colpe per quanto pesanti non possono oscurare le responsabilità di Israele che hanno accompa-



«Per me pace vuol dire che la festa degli israeliani non sia più la "tragedia" dei palestinesi»

to la sua storia, dalla nascita ad oggi. Sottolineo questo dato, perché sono persuaso che per Israele sia più facile, meno doloroso, cedere dei territori occupati che rivisitare criticamente la propria storia, riconoscendo che la sua fondazione ha rappresentato una ferita ancora sangui-

nante per i palestinesi. Credo che la pace, per radicarsi davvero nei due popoli, non può fare a meno di questo risarcimento morale da parte israeliana...».

Un risarcimento morale, un coraggioso «revisionismo storico» possono bastare?

«Sono un presupposto fondamentale per rafforzare il dialogo e per supportare accordi di merito. Rivedere in senso critico la storia di questi sessant'anni significa, ad esempio, riconoscere da parte israeliana che quello dei profughi del '48 non è un problema umanitario ma una questione politica, ed è tale proprio perché si riconosce che la nascita d'Israele ha determinato l'esodo forzato di decine di migliaia di palestinesi costretti ad abbandonare le loro case e i loro villaggi. Occorre partire da questa verità storica - che smonta la celebre quanto infausta affermazione di Golda Meir secondo cui la Palestina era "una terra senza popolo per un popolo senza terra" - per poi ricercare un compromesso accettabile per ambedue le parti. E lo stesso discorso fatto sul diritto al ritorno vale per Gerusalemme, la cui sovranità va condivisa».

Condivisione: un concetto ostile agli estremisti delle due parti.

«Condividere significa rinunciare a quella bramosia di possesso assoluto, possesso di terra e di verità, che è a fondamento dell'idea del Grande Israele o della Grande Palestina, disegni di grandezza che hanno alimentato solo ingiustizie e violenza».

Israele rivendica il suo essere l'unica democrazia impiantata in Medio Oriente.

«Ma i principi di democrazia di cui Israele si fa vanto contrastano apertamente con l'occupazione dei Territori e l'oppressione esercitata contro i palestinesi: democrazia e oppressione, come pace e colonizzazione, sono tra loro antitetici; l'occupazione dei Territori finirà per minare le stesse fondamenta democratiche di Israele. E di ciò la parte più aperta della società israeliana ne è pienamente consapevole e lo sono, in particolare, quegli intellettuali, donne e uomini di cultura con i quali ho cercato, assieme a tanti altri palestinesi, di far crescere un dialogo dal basso. Quel dialogo è il "sale" di una pace possibile».

Italia, vecchi e nuovi pregiudizi per l'antisemitismo della «porta accanto»

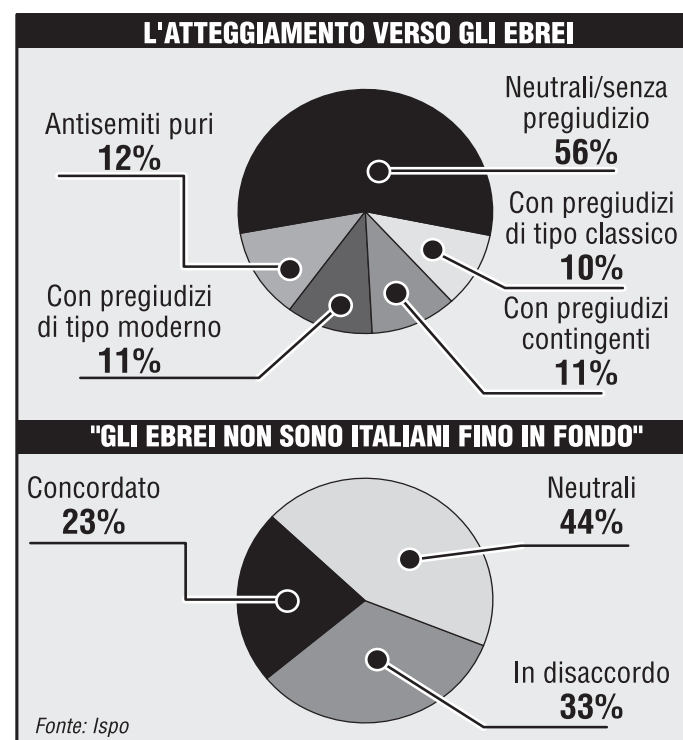
Secondo un sondaggio circa un quarto dei connazionali pensa che gli ebrei non siano italiani fino in fondo. Quasi la metà nutre preconcetti verso questa minoranza religiosa

di Umberto De Giovannangeli / Segue dalla prima

Perché dalle risposte degli intervistati emerge un quadro che certo non rassicura ma, al contrario, racconta di una società italiana ancora permeata da un virus letale. Letale per la costruzione di una cultura del rispetto verso l'altro da sé. Il sondaggio, per l'appunto. Le risposte date mettono in luce un antisemitismo impastato di vecchi e nuovi pregiudizi con il collante dell'ignoranza. Quando si fa riferimento all'atteggiamento verso gli ebrei, si manifesta un 12% di antisemitismi puri; un 11% con pregiudizi di tipo moderno; un 10% con pregiudizi di tipo classico; un ulteriore 11% con pregiudizi contingenti. Sommati insieme, fanno il 44% degli intervistati. Una cifra consistente, un dato preoccupante. Tanto più se lo si integra con un'altra tabella, relativa alle risposte date

alla questione «gli ebrei non sono italiani fino in fondo». Su questa affermazione, il 23% degli intervistati concorda mentre il 44% si dice «neutrale». Neutrale, che sa tanti di lavarsene le mani, o di guardare da un'altra parte quando l'antisemitismo militante si mette in mostra. Diffidenza. Ignoranza. C'è tutto questo nelle risposte che delineano le dimensioni dell'antisemitismo della porta accanto. Un antisemitismo di infausta

Le opinioni del 12% della popolazione si possono ricondurre a un puro antisemitismo



memoria, quello che ci riporta agli anni tragici del ventennio fascista, al clima di caccia al «diverso» che portò alla promulgazione, nel 1938, delle leggi razziali. Ieri come oggi l'«ebreo», come per altri versi lo zingaro, incarna il simbolo della diversità, culturale, identitaria, di cui si diffida e che si vuole ghettizzare. Non c'è da stare tranquilli a leggere le risposte alla ricerca dell'Ispo. Perché quel 44% permeato di pregiudizi antisemiti, quel 23% per i quali gli «ebrei non sono italiani fino in fondo», danno con-

Un altro 11% ammette di nutrire pregiudizi legati a situazioni contingenti

to di una ostilità che non ha trovato ancora validi anticorpi culturali. Ignoranza come arripista del pregiudizio. Alla domanda «quanti sono gli ebrei in Italia», il 56% degli intervistati risponde «non lo so», mentre il 20% sovrastima la presenza. Dietro quel non lo so, si cela anche un disinteresse ostentato, quello che era comune al falso adagio degli «italiani brava gente», tanto brava da correre a denunciare la famiglia ebrea al gerarca sotto casa. Pregiudizio sotterraneo e ostilità manifesta: inquieta quel 12% di antisemiti puri, quelli che vedono ancora nell'ebreo il «male assoluto»; antisemiti puri che vanno a braccetto con quel 10% pervaso da pregiudizi di tipo classico, l'ebreo avido, manipolatore, controllore del mondo, deicida. E se non bastasse, ecco i portatori di pregiudizi moderni (l'11%), quel-

li che magari mascherano il loro antisemitismo dietro l'antisionismo che ha come bersaglio Israele, non per quello che fa (nella politica dei suoi governi), ma per quello che è, lo Stato ebraico. Sgomenta quel 39% secondo cui «gli ebrei hanno un rapporto particolare con i soldi», e fa venire il sudore freddo quell'11% per i quali «gli ebrei mentono quando sostengono che il nazismo ne ha sterminati milioni nelle camere a gas». L'odio contro gli Ebrei non è scemato.

C'è chi maschera l'antisemitismo dietro l'antisionismo che ha come bersaglio Israele in quanto stato ebraico